QUINTA DOMENICA DI PASQUA / B

(02/05/2021 - Omelia - don Claudio)

(Atti 9,26-31 * Salmo 21/22,26-28.30-32 * Prima Giovanni 3,18-24 * Giovanni 15,1-8)

Gesù amava parlare facendo parlare la vita. E sono nate le parabole. Lo faceva non soltanto per essere più facilmente compreso dai suoi interlocutori e neppure solo perché, come tutti gli uomini geniali, amava i paragoni, ma, perché, a proposito di Dio e del suo mistero, il linguaggio simbolico, il cosiddetto *"linguaggio dei come"*, è quello meno inadeguato: un linguaggio che vela e disvela ad un tempo, che lascia intuire l'identità di Dio nel suo agire con e per gli uomini, senza mortificarne la trascendenza e l'alterità.

Domenica scorsa, nel Vangelo, Gesù ci ha comunicato la "combattiva tenerezza" del buon Pastore.
In questa Messa tutto ruota attorno ad un'altra immagine concreta e familiare, ora come allora: quella della vigna, della vite e dei tralci.
Dio raccontato con le parole semplici del lavoro quotidiano, parole che grondano fatica e sudore, parole che profumano di sole e di canti. Un Dio contadino che non impugna lo scettro del potere, ma la zappa e le cesoie. Non siede su un trono regale, ma sul muretto della vigna e con gli occhi pieni di speranza la contempla, attendendo fiducioso i suoi frutti maturi ed abbondanti.

Nella cultura di Israele, la vite era il simbolo della prosperità e della felicità che Dio avrebbe dato al suo popolo e a tutti i popoli con l'avvento del Messia. Forse per questo uno degli ornamenti più vistosi del Tempio di Gerusalemme era una grande vite d'oro con grappoli alti quanto un uomo.
Senza dubbio la Bibbia è un libro pieno di viti, perché piena di uomini e di donne di cui Dio si prende cura e dai quali desidera ricevere un vino di festa.
Per il contadino la vigna è il preferito tra i campi. Così – fuori di metafora – ciascuno di noi può dire sé: io sono la piantagione preferita di Dio!

Ma nelle parole di Gesù c'è una novità inattesa: mentre nei Profeti, nei Saggi e nei Salmi del primo Testamento Dio era descritto come padrone della vigna, contadino operoso, vendemmiatore attento, ma tutt'altro rispetto alla vite, ora Gesù afferma qualcosa di rivoluzionario: «*Io sono la vite, voi siete i tralci*». Siamo parte della stessa pianta, siamo prolungamento di quel ceppo originario; siamo composti della stessa materia. Come scintille nel fuoco, come gocce nell'acqua; come respiro nell'aria. Dio è in noi non come padrone, ma come linfa vitale. Come radice che invia energia e vita a tutti i suoi rami, fino all'ultima gemma. In Cristo il vignaiolo si è fatto vite, il seminatore si è fatto seme, il vasaio si è fatto argilla… il Creatore si è fatto creatura. L'Eterno si abbrevia nel tempo, il Tutto nel frammento. Dio vive in me (*cfr* Ermes Ronchi).
«*Io sono la vite, voi siete i tralci*»: Io e Lui la stessa cosa. Stessa pianta, stessa vita, unica radice, una sola linfa. Lui in me ed io in Lui.
Se ci credessimo davvero, sbalordiremmo!

Senza questo legame vitale, la vita inaridisce. Le azioni diventano gesti meccanici e ripetitivi, le parole inutili suoni vuoti. E, la distanza tra *"il dire e il fare"*, un mare incolmabile. L'Apostolo san Giovanni, nella seconda Lettura, ci ha messi in guardia da questo rischio e ci ha detto: «*Figlioli, non amiamo a parole, né con la lingua, ma con i fatti*

e nella verità». Purtroppo, sappiamo tutti quanto sia facile *"parlare bene e razzolare male"*. Ad ogni livello. In tutte le condizioni e le situazioni della vita. Sono tanti gli eventi incresciosi e le sciagure perpetrate che evidenziano a livello macroscopico la distanza tra il dire e il fare che caratterizza l'uomo e – ahimè – spesso anche il cristiano. Forse è persino troppo scontato fare eco alle parole dell'Apostolo con le parole pronunciate da papa Francesco domenica scorsa in Piazza San Pietro, a proposito dell'ennesima tragedia del mare: «*Vi confesso* – ha detto il papa – *che sono molto addolorato per la tragedia che ancora una volta si è consumata nei giorni scorsi nel Mediterraneo. Centotrenta migranti sono morti in mare. Sono persone, sono vite umane, che per due giorni interi hanno implorato invano aiuto, un aiuto che non è arrivato. Fratelli e sorelle, interroghiamoci tutti su questa ennesima tragedia. È il momento della vergogna. Preghiamo per questi fratelli e sorelle, e per tanti che continuano a morire in questi drammatici viaggi. Preghiamo anche per coloro che possono aiutare ma preferiscono guardare da un'altra parte. Preghiamo in silenzio per loro*».

Di fatto, perché si possa portare frutto, perché si possa amare «*non a parole, né con la lingua, ma con i fatti e nella verità*», Gesù pone una condizione: «*Rimanete in me!*»: il verbo ricorre sette volte nei pochi versetti di questo Vangelo. *Rimanete in me!* Non sono parole astratte, ma quelle che utilizza l'amore umano. Rimanere insieme nonostante tutte le forze avverse che ci trascinano via. Rimanere per non morire. Le parole di Gesù che seguono non sono infatti prive di tragicità: «*Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano*». Il fallimento della vita, cui le immagini di Gesù alludono senza fraintendimenti, è una triste reale possibilità: non minaccia, o castigo; non punizione o vendetta, ma rischio di una libertà giocata male. Senza il legame vitale con Gesù la vita è una parata senza contenuto, un vagabondare senza meta, un progetto senza orizzonte di senso.
Dietro il simbolo del tralcio improduttivo, perché staccato dalla vite, destinato ad essere arso con le sterpaglie, c'è il mistero del rifiuto che l'uomo può opporre alla verità e all'amore, che ha come risultato la sterilità – «*senza di me non potete far nulla!*» – l'imbruttimento e, in ultimo, la morte.

Ma nella sua similitudine Gesù non si ferma al tralcio secco, rilancia oltre: «*Ogni tralcio che porta frutto lo pota perché porti più frutto*». Potare non significa amputare, inviare mali, sofferenze… bensì dare forza, eliminare il vecchio perché nasca il nuovo. Ogni contadino lo sa: la potatura è un dono essenziale per la pianta. La vita, come la vite, esige continue liberazioni da scorie e velleità. Senza potatura si inselvatichisce perché aggredita dai germogli superflui e parassiti.
Certo, la vite "piange" sotto le forbici maschie del vignaiolo, ma è un'operazione vitale. Rinunciare al superfluo equivale a fiorire! Dio opera per l'incremento, per l'intensificazione di tutto ciò che di bello, di buono e di promettente già abita in me (*ibidem*).

Diceva il teologo e pastore protestante Dietrich Bonhoeffer, martire del nazismo: «*Le mani di Dio sono mani ora di grazia ora di dolore, ma sono sempre mani d'amore*». Amen!